

COMUNITÀ

Il commento

Grillini dialoganti, prendiamoli sul serio



SEGUE DALLA PRIMA

Indugiare su quale mistero si nasconde dietro l'offerta improvvisa, e forse tardiva, di dialogo sulle riforme è un inutile esercizio, degno dei retroscenisti. Se esiste un luogo dove le intenzioni proprio nulla contano, questo è la politica.

E quindi occorre riconoscere che, con la doppietta grillina, è comparso un fatto nuovo, da cogliere indipendentemente dalla sua durata e grado di sincerità. Il M5S ha rotto con i suoi schematismi manichei che lo avevano condotto, in breve tempo, nelle vicinanze dell'abisso. La provocazione, il gesto, la rottura, l'estraneità ai giochi vanno bene come strumenti irregolari di azione sino a quando si indossano gli abiti succinti di una risoluta minoranza pungente e per sua vocazione indifferente alla quantità del suo seguito.

Quando però in cassa si dispone del 25 per cento dei consensi, non è più lecita (perché inefficace e costosa in termini di mantenimento del sostegno ricevuto) la fuga dal mondo reale in attesa della sventura celebrata come una bella resurrezione. L'ampiezza dello spettro della politica possibile per ogni formazione coincide con quello coperto dalla sua forza numerica. E, con il 25 per cento, anche per il M5S è obbligata la strada del confronto parlamentare per ottenere risultati tangibili ed è preclusa, a meno di una vocazione al suicidio, la via del gran rifiuto totale e pregiudiziale.

È ancora presto per azzardare l'ipotesi che per il M5S si è affacciato assai prima del previsto il momento di prendere di petto gli ineludibili dilemmi della istituzionalizzazione (esplicita lotta di tendenza, assunzione di procedure per la selezione dell'élite, contendibilità del ruolo di comando). Proibitivo, per un non-partito privo di procedure e di una qualsiasi trasparenza nel confronto interno delle opinioni, è ogni sforzo dedicato a decifrare l'ampiezza di un eventuale conflitto di potere che abbraccia le componenti più influenti del movimento.

Quello che si può arguire è solo che il soggetto di Grillo ha scoperto la soglia numero uno della politica, cioè la prudenza. Ecco come la spiegava Machiavelli. «La prudenza consiste in sapere conoscere la

qualità degli inconvenienti e pigliare il meno tristo per buono». Questa regola della politica implica che, tra le cose e gli avvertarsi, occorre sempre saper distinguere, ossia valutare con cura le differenze, graduare il livello dell'inimicizia e accettare l'arte del negoziato, con l'abitudine al compromesso come insurrogabile veicolo per definire i rapporti tra le forze.

In un sistema politico ancora friabile e non consolidato, che ruota su tre componenti rilevanti dall'incerta prospettiva, non è un dato positivo che le riforme nascano da una qualche convenzione ad escludere uno dei poli dalla necessaria manutenzione delle istituzioni. Il mero calcolo delle convenienze immediate non aiuta mai la confezione di buone e funzionanti riforme. Occorre adottare un'ottica di sistema che coinvolga nei cantieri l'intero arco parlamentare, altrimenti il prodotto nasce già avariato e di scadente qualità.

La caparbiata con la quale Berlusconi resiste a provocazioni e a cenni di ribellione intestina per ribadire ogni volta il suo sostegno al patto del Nazareno, la ritardata ma significativa volontà degli uomini di Grillo di entrare anche loro nei giochi delle riforme, svelano una precisa tappa del sistema politico. È in gestazione, oltre le specifiche riforme istituzionali, e grazie all'apporto fornito ad esse da ciascuna forza parlamentare, la maggioranza presi-

denziale destinata ad esprimere il prossimo inquilino del Quirinale.

Tocca agli attori politici più accorti, e depositari come il Pd di una indubbia centralità sistemica, fare sì che, ben oltre le stucchevoli evocazioni della tattica dei due forni, la convergenza generale sul treno delle riforme, suscitata dagli appetiti quirinalizi cui nessuno intende rinunciare, si tramuti in una occasione favorevole all'adozione di dignitose riforme elettorali ed istituzionali. La convergenza delle tre aree politiche più importanti sul comune terreno riformatore potrebbe prevedere, in una maniera del tutto fisiologica, che sulle singole questioni sul tappeto maturino maggioranze variabili, che in aula emergano cioè voti difformi a seconda della materia affrontata.

Questa è peraltro la logica stessa delle riforme istituzionali ed elettorali che andrebbero sempre affrancate dalla volontà di potenza delle maggioranze occasionali e dalle suggestioni di impropri governi costituenti. Approfittare della doppietta grillina, prendendo sul serio il suo volto dialogante che ha messo per il momento in ombra la maschera dell'alieno sognatore di catastrofi, potrebbe portare dei frutti utili alla ristrutturazione di un sistema politico che sappia distinguere tra le riforme (affare di tutti) e il governo (questione di maggioranza).

Maramotti



L'intervento

Guardare al Nord Europa per creare occupazione



«SENZA LAVORO L'ITALIA FINISCE», COSÌ IL PRESIDENTE NAPOLITANO HA RISPOSTO AD UNA DOMANDA di un cittadino a Monfalcone, dove presiedeva le commemorazioni della Grande guerra. Mai il presidente si era espresso con linguaggio così duro ed ultimativo, non è nelle sue corde. Abbiamo scoperto o riscoperto che è nelle corde di Giorgio Napolitano saper cogliere la gravità ed importanza dei problemi adeguando il linguaggio. Da questo punto di vista la posizione dell'Italia è drammatica.

La drammaticità non è evidenziata tanto nei tassi di disoccupazione, totale e giovanile di alcuni punti superiori alla media europea, la drammaticità è evidente nei tassi di occupazione, che Eurostat misura dal rapporto occupati/popolazione 20-64 anni.

Mentre il tasso di disoccupazione è alterato dallo scoraggiamento di chi, dopo

aver cercato invano un lavoro, senza trovarlo, statisticamente passa da disoccupato ad inattivo, il tasso di occupazione fotografa la situazione occupazionale reale: quanti cittadini in età da lavoro lavorano?

Allora scopriamo la drammatica situazione dell'Italia che, sui 28 Paesi dell'Unione Europea, divide con solo altri 3 disperati Paesi, Grecia, Spagna e Croazia un tasso di occupazione Eurostat del 58% di 10 punti inferiore alla media, dico media, del 28 Paesi, il 68%.

Questo significa che all'Italia mancano quasi 4 milioni di posti lavoro per essere in media europea, con Romania, Bulgaria, Slovacchia, Grecia e Portogallo compresi. A questo punto una domanda si pone: con i previsti tassi di crescita del Pil, inferiori all'1% o di poco superiori se Bruxelles allenta i cordoni di una austerità omicida, come e quando si creeranno i lavori necessari per avvicinare l'Italia all'Europa? E parlo di Europa media, non parlo di Germania, Austria, Danimarca, Olanda, Finlandia, Svezia, Gran Bretagna e Norvegia, tutti Paesi con tasso di occupazione superiore al 70%, dove lavorano veramente tutti quelli che non studiano e vogliono lavorare.

Nel mentre lottiamo e cerchiamo tutti i modi per riavviare una crescita economica più sostanziosa dello zero virgola, facendo gli investimenti necessari e possibili, nazionali ed europei, c'è una sola via da seguire per non mandare alla disperazione i giovani, quei pochi che ab-

biamo, dopo il dimezzamento delle nascite da un milione a mezzo milione, pochi che costringiamo anche ad emigrare per trovare un lavoro adatto alle loro conoscenze. Nei Paesi con tassi di occupazione normali da anni si incentivano gli orari corti, in pratica si distribuisce il lavoro, cercando di aumentare il valore delle produzioni più che i volumi.

In Italia si fa il contrario, incentivando gli straordinari che la Germania ha eliminato, sostituendoli con la banca delle ore. La Germania è stata maestra, negli ultimi anni di vacche magre - anche in Germania il Pil da anni non supera l'1% medio ha ridotto le ore di lavoro da 60 a 58 miliardi senza ridurre l'occupazione, in Olanda quasi metà della popolazione lavora part time, in tutti Paesi con tassi di occupazione superiori ai nostri, gli orari annui di lavoro vanno dalle 1400 alle 1600 ore, contro le 1800 ore dell'Italia e le 2000 della Grecia.

Bisogna spiegare chiaramente ai nostri politici, sindacalisti ed industriali che con i miseri tassi previsti di crescita del Pil non si creerà nemmeno un posto lavoro, tanto meno i 4 milioni che servono «all'Italia per non finire», come ha disperatamente detto il nostro presidente. Per avvicinare l'Italia all'Europa bisogna studiare le «buone pratiche» di chi, anche redistribuendo lavoro, ha mantenuto alti i i livelli occupazionali anche in anni di vacche magre. In Italia nessuno vuole studiare o copiare, tutti si credono più furbi, e rischiamo di morire di furberia.

L'analisi

Jobs Act, che senso ha tornare a dividersi sull'Articolo 18?



IL DISEGNO DI LEGGE DELEGA SUL MERCATO DEL LAVORO (COSIDDETTO JOBS ACT) PUÒ PRENDERE DUE DIREZIONI DIVERSE. IL PRIMO INDIRIZZO, CHE DEFINIREI «CONCRETISTA», va nel senso di segnare una linea di netta discontinuità con la legislazione dell'ultimo ventennio sulla flessibilità del lavoro che ha prodotto, in termini di tasso di disoccupazione e crescente precarizzazione, i disastrosi risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Qui si tratta di mettere mano agli strumenti utili a incentivare una occupazione quanto meno «decente» e a contrastare le crescenti diseguaglianze e frammentazioni del mercato del lavoro. Vanno in questa direzione, ad esempio, gli interventi diretti ad estendere il grado di copertura del sostegno al reddito per quanti cercano lavoro; a costruire un sistema di servizi pubblici dell'impiego degni di questo nome, con una agenzia nazionale capace di raccordarsi con i centri per l'impiego che funzionano e di surrogare quelli che non funzionano, diffusi, ahimé, soprattutto dove più servirebbero; a introdurre una disciplina del salario minimo, che potrebbe realizzarsi estendendo *erga omnes* i minimi retributivi dei contratti nazionali di lavoro e prevedendo meccanismi di determinazione dell'«equo compenso» per i lavoratori parasubordinati o semi-autonomi; ad elaborare un testo unificato delle tipologie contrattuali, sfrondando l'attuale giungla dei contratti atipici e precari e incentivando la stabilizzazione dei rapporti di lavoro.

...
Riaccende la vecchia polemica un bizzarro emendamento di cui si sta discutendo al Senato

Il tutto guardando, appunto, ai problemi reali, e restando distanti da ogni forma di feticismo legislativo, nella consapevolezza che qualche buon intervento normativo e soprattutto una forte innovazione sul piano delle politiche attive del lavoro possono aiutare la ripresa dell'occupazione, ma non sono certo risolutivi, in mancanza di robusti interventi anticiclici di politica economica e industriale e di una radicale modifica degli orientamenti dell'Unione europea per cui il governo italiano sta giustamente battendosi.

L'altra linea è quella che non può definirsi che «ideologica», perché stancamente ripetitiva degli stereotipi sulla «flessibilità» (ovvero sulla riduzione delle tutele) del lavoro come strumento di incremento occupazionale. Una linea e una retorica che da tempo ormai memorabile affliggono la legislazione del lavoro e il dibattito pubblico, senza che si sia verificato alcun risultato apprezzabile, se non - appunto - l'innalzamento contestuale del tasso di disoccupazione e di precarizzazione. Questa linea ripropone ovviamente il tema dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, non paghi del fatto che le modifiche già introdotte dalla legge Fornero, su cui si sono spesi mesi e mesi di discussione, non abbia prodotto alcun effetto positivo, e anzi abbia reso forse più complicata la vita alle imprese e ai lavoratori.

Tale indirizzo ha preso da ultimo la forma, nel dibattito in corso al Senato, di un bizzarro emendamento con il quale si vorrebbe dare al governo nientemeno che la delega a modificare una cinquantina di norme del Codice civile, quelle in cui è stabilita la disciplina fondamentale del contratto di lavoro. Il tutto senza definire apprezzabili criteri e principi, e quindi, letteralmente, «in bianco». È la linea che testardamente persegue nell'idea, innumerevoli volte ormai smentita dai fatti, per cui ciò che serve è il lavoro volatile, alla carta, reso totalmente dipendente dalle esigenze immediate dell'impresa. Salvo, subito dopo, discettare allegramente di «partecipazione» e «coinvolgimento» dei lavoratori, ed elaborare in proposito complessi disegni normativi, come se la cooperazione non richiedesse la realizzazione di un pre-requisito essenziale: la ragionevole stabilità e (auspicabilmente) la qualità del lavoro.

Si spera che il Senato voglia resistere a questo tentativo di stravolgere il senso del disegno di legge governativo, poiché è evidente che tra le due prospettive indicate nessun pasticcio compromissorio è possibile. Bisogna scegliere la giusta direzione di marcia.